

LA LINEA BERSANI, I DEMOCRATICI E IL PAESE

UNA OSTINATA PERSEVERANZA

di ANTONIO POLITO

Non sembri un paradosso, ma per il Pd sarebbe meglio se quella telefonata da Roma per sabotare Renzi ci fosse davvero stata. Perché se invece è andata come dicono Bersani e il governatore della Toscana Rossi, se cioè davvero l'esclusione di Renzi dalla lista dei Grandi elettori per il Quirinale è stata una decisione locale, allora vuol dire che nel Pd è in corso una guerra tra gruppi di potere mossi da risentimenti e vendette, ormai incontrollabili e indifferenti alle sorti generali del partito di cui fanno parte. Perché che partito è quello che schiaffeggia pubblicamente chi ha rappresentato alle primarie il 40% dei suoi elettori?

Qualche mese fa, prima del voto, si scriveva che Bersani non era mai stato così padrone del suo partito, unificato intorno alla concreta speranza di vittoria elettorale. Il potere, si sa, in politica è un forte collante. Ma l'insuccesso nelle urne, che per molti ha significato il tramonto di ambizioni personali a lungo coltivate, ha scoperto le differenze che esistono nel suo gruppo dirigente. Franceschini, per anni stretto collaboratore di Bersani, ha reagito alla mancata elezione alla presidenza della Camera recuperando in pieno il suo ruolo di capo corrente e annunciando (o minacciando) che il Pd è a rischio scissione. Rosy Bindi, che fino a ieri era sembrata la *pasionaria* del

progetto Bersani, ora ne parla come di una pericolosa avventura. I «giovani turchi», giannizzeri del segretario, già veleggiavano verso Barca. I toscani si vendicano di Renzi e premiano il capo di una delle due fazioni del Pd senese raccolte intorno al Monte dei Paschi. D'Alema accorre a Firenze per stringere una tregua con l'ex rottamatore proprio mentre è al colmo la sua lite con Bersani. Più che una lotta politica, nel Pd sembra essersi diffuso il caos, che è molto peggio e che in genere nasce proprio dalla mancanza di una esplicita e trasparente lotta politica.

La ragione del caos sta infatti nella debolezza della proposta del Pd per uscire dalla crisi. Il governo di minoranza, che Bersani tiene in piedi con l'eufemistica formula del «governo di cambiamento», è considerato nel suo stesso partito o irrealizzabile o pericoloso da un fronte molto ampio e trasversale. Di conseguenza tutti si preparano al dopo, rafforzando il sospetto reciproco che ognuno stia lavorando per la propria «ditta» piuttosto che per il partito. Questa guerra di trincea offre del resto il fianco anche alle manovre, come forse è stato il *ballon d'essai* di una candidatura Bersani al Quirinale. Non è un caso che la segreteria del Pd si sia precipitata a smentire l'ipotesi che il negoziatore stia negoziando per sé, soprattutto quando la sua leadership nel partito è agli sgoccioli.

Non foss'altro che per salvare la sua unità, il Pd

dovrebbe dunque elaborare finalmente il lutto per la «vittoria mutilata», accettare la nuova realtà, attrezzarsi con nuove proposte e nuove idee, rimettere al centro del suo progetto l'interesse nazionale. Non gli mancano né la storia né gli uomini per farlo. Perché errare è umano, ma perseverare è diabolico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

